

IL CAMBIAMENTO E LA SELEZIONE INTELLIGENTE



Stefano Tibaldi Direttore generale Arpa Emilia-Romagna

È difficile immaginare che in tempi di crisi i media dedichino il loro tempo prezioso al tema del cambiamento climatico, assolutamente di attualità ma ormai di scarso impatto emotivo, a meno che non si scelga di percorrere la consueta via del sensazionalismo e del catastrofismo. La corruzione e la cronaca nera si prestano sicuramente meglio al giornalismo urlato, ma anche in materia di clima, per quel poco che se ne parla nei media, si è riusciti a piegare l'informazione alle logiche di notiziabilità, creando "casi estremi" e fornendo raramente valutazioni scientifiche oggettive con intenti di reale divulgazione. Questa continua competizione tra le notizie per elemosinare attenzione da parte dei media ha spostato sempre più in alto l'asticella della visibilità e le questioni di clima, come tutte le notizie scientifiche, risultano più penalizzate in questo meccanismo di continua rincorsa.

Come scrive il sociologo McQuail, "Pochi di noi possono ricordare un caso in cui si sono formati un'opinione o hanno ottenuto un'informazione importante senza i media", purtroppo, aggiungo io. Colpa anche della comunità scientifica e dello scollamento che spesso si verifica, soprattutto in Italia, tra esperti e grande pubblico. Un po' di conoscenza (non tanta in verità) sulle tematiche del clima si è diffusa nell'opinione pubblica in questi anni, soprattutto dal protocollo di Kyoto in avanti, ma poi la gente ha fatto l'abitudine al cambiamento climatico e occorrono disastri sempre più gravi per riguadagnarne l'attenzione.

Gli effetti del cambiamento climatico non sono talvolta immediatamente percepibili

con i nostri sensi e non possono (e non devono) nemmeno essere identificati con eventi singoli, per quanto catastrofici. Spesso si commette l'errore di misurare l'ampiezza del cambiamento misurandola con gli eventi meteorologici dell'esperienza quotidiana. Allora può bastare un'estate più mite a far crollare il fragile impianto ideologico costruito in un'annata di insopportabili ondate di calore, per poi magari recuperare la fede alla prima alluvione. Questo calo di *pathos* sulla questione climatica nell'opinione pubblica ha per ora un poco smorzato l'attenzione reale che le istituzioni internazionali continuano a dedicare al tema. I summit continuano a tentare, a volte con successo altre meno, le vie della negoziazione in un braccio di ferro tra gli interessi prevalenti degli Stati economicamente più forti. Questa gestione conflittuale delle politiche in materia di clima, che rimangono invischiata nella dialettica internazionale, ha ridimensionato le attese sui risultati dei recenti vertici mondiali, anche alla luce delle esperienze passate. Rispetto all'ottimismo dilagante dei primi processi di negoziazione, oggi ci si aspetta molto meno da questi grandi eventi e si rimodulano gli obiettivi in funzione di ciò che si presume accettabile per gli interessi degli Stati "pesanti" e non di ciò che risulterebbe indispensabile per la salute del pianeta.

Questo recupero di realismo ha i suoi risvolti positivi nella progressiva presa di coscienza che non si va da nessuna parte senza vera partecipazione ai processi, come traspare dagli obiettivi di Rio+20. Il mondo scientifico oggi sa che il cambiamento climatico ha dei costi per l'ecosistema mondiale, in termini

economici, sanitari, ambientali, umanitari, sociali.

La probabilità di occorrenza degli eventi meteorologici estremi aumenta, i danni sulla biodiversità sono già rilevabili in molti habitat, cresce il rischio di nuove epidemie a scala planetaria, nuovi flussi migratori comporteranno un aumento di conflittualità nei paesi colpiti dagli effetti più macroscopici del cambiamento, ci si pone il problema di come alimentare l'umanità con un'agricoltura che non potrà rimanere la stessa, le crisi idriche saranno più frequenti e bisognerà mettere in campo più fonti di energia rinnovabile. Queste sono solo alcune delle questioni che il cambiamento climatico solleva, ma per fortuna non siamo di fronte a una catastrofe irrimediabile. Ed è utile capire che, anche se non è esattamente determinata la quota di influenza antropica su questi processi, solo invertendo alcune rotte di matrice squisitamente umana si possono ridurre e contenere gli effetti dei cambiamenti climatici. Le parole chiave di questa risposta sono *mitigazione* e *adattamento*. Oggi si guarda con più attenzione proprio alle politiche di adattamento, che mirano a ridurre i possibili danni derivanti dagli effetti dei cambiamenti climatici o addirittura a sfruttarne i potenziali benefici, e focalizza l'attenzione sulla *resilienza*, ovvero sulla capacità reattiva e sulla flessibilità dei sistemi sociali. Si tratta di una sorta di riedizione della "sopravvivenza del più adatto" di stampo darwiniano, con la differenza che non si vuole pervenire a una selezione naturale, inaccettabile in questo caso, ma a una selezione "intelligente" che ci aiuti a salvaguardare la nostra specie.



Alberto Burri (1915-1995), *Cretto* (part.).